

**Giacomo Brunetti intervista
Giancarlo De Cataldo**

Brunetti – Cominciamo subito da una domanda che può sembrare banale ma a cui, in realtà, non è semplice rispondere: come definirebbe il termine *noir*? Qual è il marchio registrato che contraddistingue il romanzo *noir* e lo differenzia dal romanzo giallo o dalla classica *detective story*?

De Cataldo – Il *noir* privilegia i raccordi emozionali, il giallo classico la razionalità della trama. Il *noir* immerge il protagonista in un universo contaminato da un male disseminato e diffuso, tanto che, immancabilmente, egli ne resta contagiato, mentre il giallo pone in contrasto il male – individuale o sociale che sia – con la carica positiva manifestata dal rappresentante del bene. Il giallo è una scrittura di ordine, al termine della quale il corpo infettato dalla malattia trova la sua guarigione; **nel *noir*, che è scrittura di disordine, non esiste guarigione.**

Brunetti – In Italia questo genere letterario si è sviluppato enormemente negli ultimi vent'anni. Ritene che ci siano delle particolari influenze storico-culturali o che si tratti semplicemente di un caso?

De Cataldo – Più che un caso, direi una necessità: nel *noir* sono confluiti i dubbi e le tensioni che non trovavano sfogo altrove. Nello stesso tempo, il *noir* è un fenomeno non solo italiano, ma anche europeo: pensate agli scandinavi, da Mankell a Larsson. Raccontano sempre una storia molto simile: c'è una democrazia che fatica a resistere all'onda d'urto dei poteri criminali, spesso collusi con esponenti della democrazia stessa. Il più grande fattore propulsivo del *noir* è stata la caduta del muro di Berlino:

da allora, è chiaro che non esistono più cattivi chiaramente identificabili (i comunisti), e che **il male è soprattutto dentro di noi, in mezzo a noi.**

Brunetti – In un articolo apparso su “La Repubblica” (27 dicembre 2010), lei analizza la visione che il mondo anglosassone si è fatto del nostro *noir*. Crede che possiamo essere assunti a modello da autori stranieri, in particolare europei, o il nostro è un fenomeno puramente autoctono e quindi non esportabile?

De Cataldo – Mah! Si comincia a parlare di noi, ma siamo un paese periferico, e lo resteremo a lungo, temo, anche perché i nostri governi non si spendono troppo per la propaganda di un genere letterario considerato ancora, qui da noi, minore. Gran parte della diffusione mondiale del *noir* scandinavo dipende dall’aiuto economico che i governi forniscono ai traduttori: le traduzioni costano, e se vuoi che la tua cultura giri il mondo, devi investire, e molto.

Brunetti – A questo proposito, qual è la particolarità che distingue i nostri scrittori da autori di altri paesi?

De Cataldo – Credo che le distanze si siano molto attenuate, oggi. Il *noir* è una scrittura europea – e anche americana, indiana, sudamericana – diffusa. E’ il punto di rottura fra l’impotenza delle democrazie a fronteggiare le mafie che determina tanti eroi vagabondi e solitari che stanno dentro le istituzioni e vorrebbero difenderle, e si trovano spesso a guardarsi le spalle non dal nemico esterno, ma da quello interno. Gli svedesi, certo, ma anche tanti autori francesi, da Izzo a Quadruppani alla *new entry* Varenne, inglesi come Ian Rankin, americani come Ellroy.

Brunetti – In Italia esiste il rischio di un’inflazione del termine per definire questo genere? Perché adesso va così di moda il *noir*, mentre fino a pochi anni fa il romanzo giallo veniva considerato paraletteratura e puro piacere d’intrattenimento?

De Cataldo – Certo il rischio esiste. Oggi il *noir* “tira” (meno di quanto si creda, nel senso che ancora la letteratura *mainstream*, quella dei premi, occupa stabilmente le classifiche, ma comunque “tira”) e anche qualche studioso spocchioso comincia a prendere atto del fenomeno (meglio tardi che mai!). La sottovalutazione, poi, dipende dai vezzi culturali di quella che Gramsci chiamò, nel suo celebre saggio su Letteratura e vita nazionale, “la piccola borghesia letterata”. Un’istituzione accademico-liceale che ha in sommo dispregio tutto ciò che, ai suoi occhi, rischia di apparire genuinamente popolare (e non parliamo, poi, del successo, vera bestia nera degli accademici!).

Brunetti – Come si è arrivati a considerare il *noir* strumento di indagine sociale? E’ d’accordo con Massimo Carlotto quando dice che in Italia c’è bisogno di *noir* per “supplire alla scomparsa del giornalismo investigativo”?

De Cataldo – Sono d’accordo in parte. Il giornalismo investigativo (penso a Iacona ma anche ad altri) esiste, ed è vivo e vegeto. E’ la diffusione delle informazioni che ha scelto canali alternativi, primo fra tutti quello della narrazione. L’impatto di una storia rischia di essere più forte di quello di un documentario. E’ un dato di fatto non solo italiano, anche questo.

Brunetti – Non ritiene inquietante il fatto che siano gli scrittori a dover mantenere vivi il ricordo e la memoria di eventi tragici che hanno insanguinato la vita della nostra giovane Repubblica? Non spetta alle Istituzioni questa funzione?

De Cataldo – Le istituzioni fanno quello che possono, anch’esse lacerate e mai omogenee, nel nostro paese. Più che di una latitanza delle istituzioni, o degli intellettuali, mi spaventa la latitanza del popolo. Quella sì che fa paura. Ogni tanto si leggono cose – pensate alle divulgazioni dei pentiti di Mafia sulla trattativa – che

altrove scatenerebbero convulsioni politiche violentissime. Da noi non succede un accidente. Non prendiamocela con chi parla e racconta, ma con chi beve tutto passivamente e passa oltre.

Brunetti – Carlo Lucarelli ha detto: “Vivo in un Paese del quale non mi fido. Tutti noi proviamo un’acuta sofferenza per la realtà malata nella quale operiamo. Sappiamo raccontarla, ma non abbiamo gli strumenti per cambiarla.” Concorda o ritiene che la letteratura possa migliorare la società in cui viviamo?

De Cataldo – L’economia e la politica cambiano la società. Le parole degli scrittori possono dare una mano, niente di più.

Brunetti – Per concludere, crede che il *noir* possa svilupparsi ancora sia quantitativamente che qualitativamente o sia già nella sua parabola discendente?

De Cataldo – Il *noir* ha ancora molto da dire. Basta non scivolare nel manierismo. Non si possono più mettere in scena un commissario problematico e una prostituta di buon cuore, un avido imprenditore e un corrotto, e poi shakerare e stare a vedere che cosa ne viene fuori. Ne viene fuori roba stantia. Bisogna lavorare sulla lingua, sui caratteri, sulle ambientazioni. E mai mollare la presa sul contemporaneo.

Brunetti – Siamo veramente alla fine. Può indicarmi cinque scrittori da non perdere per un lettore che intende avvicinarsi al genere?

De Cataldo – ITALIANI: Gadda, *Quel pasticciaccio brutto di via Merulana*; Sciascia, tutto; Scerbanenco, almeno *Venere privata* e *Traditori di tutti*; e poi, per farsi un’idea, le due antologie di *Crimini* (Einaudi Stilelibero). RESTO DEL MONDO: Derek Raymond, pubblicato da Meridiano Zero (soprattutto *Il mio nome era Dora Suarez*), Manchette (Einaudi stilelibero), Simenon (Maigret è molto più

noir di quanto si possa immaginare), Ellroy (*American Tabloid*), Ian Rankin, *Giochi sacri* di Vikram Chandra (storia *noir* dello scontro fra indu e mussulmani a Mumbai, visto come scontro di religioni e di mafie), la trilogia di Stieg Larsson, e i classici Hammett e Chandler.

Brunetti – Grazie mille per la disponibilità dimostrata e arrivederci. Magari proprio a UrbiNoir 2011...

De Cataldo – Chissà, forse...

(Giacomo Brunetti)

Giancarlo De Cataldo è nato a Taranto e vive a Roma, dove è Giudice di Corte d'Assise. Scrittore, traduttore, autore di testi teatrali e sceneggiature televisive, ha esordito con il romanzo "Nero come il cuore", seguito da "Teneri assassini" e "Onora il padre". Il suo libro più famoso è "Romanzo criminale", da cui è stato tratto un film e la serie televisiva culto. Ha inoltre pubblicato "Nelle mani giuste" e curato le antologie "Crimini" e "Crimini italiani".

Giacomo Brunetti è dottorando all'Università di Urbino, presso il Dipartimento di Studi Internazionali: Storia, Lingue, Culture.